

LA LENTA TORTURA DEL PARTITO

E' stata per più di tre anni imprigionata in Cina, tra il carcere e la "rieducazione". La storia di Gulbahar Haitiwaji

di *Giulia Pompili*

Nella cella numero 202 si balla. Non c'è musica, non c'è nemmeno qualcuno che canta: è vietato. Ma le donne della cella si guardano, di tanto in tanto, "prima della zuppa delle cinque", si intendono senza dirsi nulla, e poi si mettono a ballare piccoli passi di una danza tradizionale uigura. Gulbahar Haitiwaji guarda queste donne dalla sua brandina, dov'è legata mani e piedi, e pensa: "Non capisco perché ci lascino ballare qui, incastrate tra le piastrelle polverose e l'instancabile neon. Dopo averci rubato persino la dignità e il nome, perché dovrebbero lasciarci quest'ultimo piacere? Forse per togliercelo meglio qualche minuto più tardi. Forse anche per lasciarci credere che la volontà della Cina di far sparire la cultura uigura non è altro che un'illusione. Che ci saremmo inventati tutto".

Gulbahar Haitiwaji oggi ha cinquantacinque anni, ma tre anni della sua vita sono un buco nero. E' stata imprigionata nella cella 202 per diversi mesi, e poi è stata trasferita in una "scuola", quella che per lei e per le altre donne sembrava la migliore opzione possibile. E invece era l'inferno. Due anni e mezzo di "rieducazione", come chiamano le autorità di Pechino il trattamento riservato agli uiguri. Due anni e mezzo di violenze, vessazioni, fisiche e psicologiche. Un sistematico annientamento.

Gulbahar è una delle primissime uigure a raccontare ufficialmente la sua storia. In molti decidono di tacere perché esporsi

*"Sopravvissuta a un gulag cinese. La prima testimonianza di una donna uigura" è pubblicato in italiano grazie ad **Add editore***

vuol dire mettere in pericolo la propria famiglia, i propri affetti, e soprattutto mettersi contro la seconda economia del mondo, il più potente e influente paese autoritario che ha occhi ovunque, orecchie ovunque. Raccontare la prigionia e ciò che sta succedendo in quella parte di mondo vuol dire anche infilarsi dentro a una gigantesca palude fatta di politica e diplomazia, di sanzioni e controsanzioni, di propaganda e disinformazione. Vuol dire cadere in una trappola che ha a che fare con le strategie delle grandi potenze, dove la storia di una persona, di una donna, di una famiglia intera viene schiacciata. La voce di Gulbahar Haitiwaji è la prima che possiamo ascoltare: a gennaio ha pubblicato la sua storia con l'editore francese Éditions des Équateurs, che da mercoledì scorso è disponibile anche in italiano grazie al coraggio della casa editrice **Add editore** ("Sopravvissuta a un gulag cinese. La prima testimonianza di una donna uigura", 29 settembre 2021, 235 pagine, 18 euro). Non era così scontato che qualcuno ne comprasse i diritti, che qualcuno lo

distribuisse, soprattutto in Italia. Perché nonostante le inchieste e le dichiarazioni, le analisi e le testimonianze, ancora oggi parlare della violazione dei diritti umani da parte della Cina nei confronti della minoranza etnica degli uiguri è sconveniente, da tutti i punti di vista. L'aggressività di Pechino si mostra anche in questo modo, nel controllo della narrazione e delle informazioni. Usando lo strumento della diplomazia economica.

Lo Xinjiang è un territorio autonomo che fa parte della Repubblica popolare cinese dal 1955, conquistato alla fine del Diciannovesimo secolo dalla Dinastia Qing. E' uno sconfinato crocevia dell'Asia centrale che confina con il Tibet, la Mongolia, il Kazakistan, il Kirgizstan, il Tajikistan, il Pakistan e la turbolenta regione del Kashmir indiana, per 76 chilometri perfino con l'Afghanistan. La geografia evoca perfettamente la complicata storia di un'area composta da decine di etnie, popolazioni che si sono mescolate, dominazioni straniere. Gli uiguri sono l'etnia prevalente nello Xinjiang - o almeno lo erano, prima della Repubblica popolare cinese. Sono turcofoni: raccontano i saggi storici che fino a qualche decennio fa, in diversi villaggi, era difficile trovare qualcuno che parlasse correttamente il mandarino. Gli uiguri sono di religione islamica, sono sunniti. Per capire il turbolento passato di questa regione, il fattore religioso importante, ma lo è anche il conflitto etnico e l'indipendentismo. Il nemico pubblico di Pechino nello Xinjiang si chiama Tur-

kestan orientale, una Repubblica socialista nata sotto l'influenza dell'Unione sovietica e i nazionalisti del Kuomintang (quelli che poi si andarono a rifugiare sull'isola di Taiwan alla fine della guerra civile cinese). Il Turkestan orientale ebbe vita breve e fallì nel 1949, con l'arrivo delle truppe di Mao. Ma come spesso è accaduto anche in altre zone del mondo, quella bandiera su fondo azzurro (il colore rappresentativo degli uiguri) con la mezzaluna e la stella bianche sventolano ancora. Se ne sono appropriati anche gli estremisti del Movimento islamico del Turkestan orientale (abbreviato in Etim), a cui viene ricondotta ogni azione violenta nello Xinjiang dagli anni Cinquanta a oggi. Dopo il 2001, grazie alla guerra internazionale contro il terrorismo islami-

Gulbahar Haitiwaji oggi ha cinquantacinque anni, ma tre anni della sua vita sono un buco nero. E' finita nelle "scuole" del Partito

co, la Cina porta sullo scenario internazionale i suoi problemi con l'Etim e anche l'America inserisce il gruppo tra i suoi nemici. Da quel momento in poi, tutto ciò che succede all'interno dei confini dello Xinjiang per Pechino ha una giustificazione: deradicare la cultura islamista dell'Etim. Che esiste, si inserisce nelle sacche di po-



vertà e di ingiustizie, ma non è onnipresente. Per esempio nelle rivolte del luglio 2009 a Urumqi, la capitale dello Xinjiang, la religione c'entrava poco. Ci furono violenti scontri e centinaia di morti, migliaia di uiguri parteciparono ad azioni violente contro gli han, l'etnia maggioritaria cinese, quella considerata più "pura" da Pechino. Disordini sociali che vennero affrontati dal governo centrale con rastrellamenti e condanne, e naturalmente con l'accusa di terrorismo. Fino ad arrivare a oggi, dove nello Xinjiang "non esistono più cittadini. Ma solo sospettati".

"L'addestramento militare a cui siamo sottoposte ci spezza. La fatica ci toglie la voglia di parlare. Le guardie ci svegliano con il fischiato, che usano anche per i pasti e il momento di coricarsi. Pranzi e cene si susseguono senza che abbiamo il diritto di parlare. C'è sempre qualche sorvegliante che ci bazzica intorno. Se una di noi mormora qualcosa o si pulisce la bocca, viene accusata di pregare. Chi rifiuta un piatto ha l'ordine di finirlo ed è chiamata 'terrorista islamica'. Affermano che il cibo è halal. Non abbiamo altra scelta che trangugiarlo". E' il giugno del 2017, Gulbahar è stata trasferita da pochi giorni alla scuola, ovvero "il campo di rieducazione". Fino a quel periodo, ufficialmente, Pechino negava anche l'esistenza stessa di questi luoghi. Non a caso quando Gulbahar arriva al campo di Baijiantan lo descrive come una nuova costruzione, "sbucata dal nulla: qui dentro tutto è nuovo. L'odore della vernice che trasuda dalle pareti immacolate ce lo ricorda in ogni momento". Dopo diverse inchieste giornalistiche Pechino fu costretta ad ammettere: sì, i campi esistono, ma sono scuole, sono fatte per il bene degli uiguri. Perché non si trasformino in terroristi. Oggi il Partito organizza perfino delle visite guidate e controllate nelle "scuole" per aumentare il megafono della propaganda: perfino in Italia c'è chi dice di averli visitati "da turista", e che "sbaglia chi crede alle storie delle violazioni, sono tutte costruzioni occidentali volte a screditare l'operato efficacissimo del grande leader Xi Jinping, e poi... allora Guantanamo?".

Quella che Gulbahar Haitiwaji racconta nel suo memoir, scritto assieme alla giornalista del Figaro Rozenn Morgat, non è soltanto la sua storia. E' la storia della sua famiglia, piegata e poi fatta a pezzi dall'autoritarismo di Pechino. E' una sola storia tra le migliaia che esistono e che non vengono raccontate per paura. A volte certe storie vengono taciute anche perché il confine tra propaganda e razzismo, tra politica, disagio sociale ed economico è troppo confuso, troppo difficile da raccontare in un mondo

polarizzato e diviso in buoni e cattivi, pro-Cina e anticinesi. Ma è impossibile non immedesimarsi in questa donna che si tiene stretta il suo reggiseno, quello che le avevano sequestrato all'ingresso in prigione, perché ci sente sopra ancora il profumo della sua vita di prima. Una donna intelligente, che capisce come funziona il lavaggio del cervello, la tortura che serve a far confessare anche ciò che non si è compiuto, e regge il gioco, per giorni infiniti ripete gli slogan del Partito comunista cinese, fa i bisogni in un secchio, vede attorno a sé altre donne morire, sfinite. Obbedisce e resiste, per

un'unica ragione: la sopravvivenza. Rivedere le sue figlie.

Gulbahar inizia il suo racconto con un ricordo felice, quello che l'ha tenuta in pie-

"Se una di noi mormora qualcosa o si pulisce la bocca, viene accusata di pregare. Chi rifiuta un piatto è chiamata 'terrorista islamica'"

di per due anni e mezzo: il matrimonio della figlia Gulhumar celebrato a Parigi il 28 agosto del 2016, dieci anni esatti dopo il trasferimento di tutta la sua famiglia in Francia nel 2006. E c'è un prima e un dopo quel trasloco. Gulbahar e Kerim si conoscono all'Università cinese del petrolio di Urumqi. Studiano ingegneria, e si trasferiscono a Karamay, nel nord dello Xinjiang, dove le compagnie petrolifere costruiscono nuove città solo per i loro dipendenti, nel pieno del sogno del progresso cinese. Alla fine degli anni Ottanta Gulbahar e Kerim fanno gli ingegneri, hanno un lavoro, mettono su famiglia, vivono la nascita della città con entusiasmo. Ma lentamente il lato più oscuro prende il sopravvento e copre tutto: "Dapprima c'era stata la questione degli hong bao, piccole buste rosse decorate d'argento che in occasione del Capodanno cinese si donano ai propri cari. La tradizione vuole che il datore di lavoro distribuisca anche

dei regali ai dipendenti. Alla compagnia era un'abitudine. Ma quell'anno i dipendenti han ebbero buste più ricche degli uiguri". Negli anni Novanta inizia la vera strategia, da parte di Pechino e delle autorità del governo locale autonomo, per fare in modo che gli han "sostituiscano" gli uiguri, ma come spiega Gulbahar si tratta di un conflitto, di una forma di razzismo che esiste "ben prima dell'annessione dei comunisti". E' a quel punto che Kerim decide di partire. "Nel 2002 lascio lo Xinjiang per cercare lavoro all'estero. Prima in Kazakistan, da cui tornò un po' scettico nel giro di un anno. Poi in Norvegia. Infine in Francia, dove chiese asilo. Si trasferì là, e noi, io e le ragazze, dovevamo raggiungerlo quando avesse ottenuto lo status di rifugiato e avesse trovato lavoro". Partono nel 2006.

Fin qui la storia è quella di una famiglia di migranti, che torna ogni anno a trovare gli anziani genitori nel paese di nascita ma non si riconosce più in quel luogo, in nessun luogo. La comunità di cui fanno parte Gulbahar, Kerim e le loro due figlie è ormai quella uigura francese. Un paese con uno stato di diritto, dove si può parlare, perfino protestare.

All'inizio del 2017 Gulbahar Haitiwaji - che non aveva mai rinunciato al suo passaporto cinese, perché il legame con il suo Xinjiang non voleva perderlo, a differenza di Kerim - viene attirata a Karamay con una scusa. Dei documenti da firmare alla sua vecchia azienda. Ad aspettarla, negli uffici della sua compagnia petrolifera, ci sono dei

Non sa perché è stata arrestata. O meglio, lo ha intuito nel primo interrogatorio, quando le hanno

mostrato una fotografia della figlia

poliziotti. Il 29 gennaio inizia la sua discesa agli inferi dal carcere di Karamay.

“La prigionia è dunque questo: un ciclo di pasti insulsi portati da cuochi sordomuti selezionati per la loro disabilità in modo che non rivelino ciò che accade qui”, scrive. “La prigionia è anche una sfilata di zombie dal volto scavato che vagano qua e là nelle tute arancioni da carcerate. La stanza si svuota e si riempie come il vecchio lavandino che condividiamo. Di giorno, la voce cinese sbraita nell’altoparlante. Ordina ciascuno dei nostri movimenti, sempre seguiti dalla testa rotante della telecamera. Di notte mi perseguita nelle due-tre ore di sonno che riesco ad accumulare”. Gulbahar non sa perché è stata arrestata. O meglio, lo ha intuito nel primo interrogatorio, il primo di una serie lunghissima: “Uno dei due mi sbatté sotto il naso la foto. Mi si gelò il sangue. Quel viso lo avrei riconosciuto tra mille. Le guance piene. Il naso sottile. Guardai la foto più da vicino: era Gulhumar, mio Dio! Era davanti a quella che sembra essere place du Trocadéro a Parigi, imbacuccata nel cappotto nero, quello che le avevo regalato io. Nella foto sorrideva con in mano una bandierina del Turkestan orientale”. “La conosci vero?”. “Sì, è mia figlia”. “Tua figlia è una terrorista”. La bandierina di quelli che per Pechino sono terroristi, sventolata a Parigi, è un motivo sufficiente per distruggere la vita di Gulbahar Haitiwaji. Che da quel momento sparisce nel nulla, inghiottita nel suo processo di “rieducazione”.

“Mi sono piegata sotto la violenza dei poliziotti. Al punto da pronunciare una confessione falsa”. Il passaggio più doloroso della storia di Gulbahar arriva verso la fine – cioè quando la figlia, Gulhumar, aveva già mobilitato i media fino ad arrivare al ministero degli Esteri francese per cercare sua madre, fare pressioni e riportarla a casa. Nell’agosto del 2019 si celebra il processo contro Gulbahar. L’epilogo arriva all’improvviso, e si percepisce perfino leggendo la stanchezza di questa donna, diventata sottile, impercettibile. Il giudice la dichiara innocente. E’ libera. Ma soltanto il mese prima erano riusciti a spezzarla, costringendola a confessare qualcosa di cui non capiva neppure il senso: aveva “danneggiato la Cina”.

Qualche mese dopo il suo ritorno a Parigi, dalle figlie e dal marito, Gulbahar Haitiwaji ha deciso di rendere pubblica la sua storia. Usando il suo vero nome e cognome. Una volta alla settimana parla su FaceTime con sua madre e le sue sorelle rimaste nello Xinjiang: conversazioni in cui i silenzi sono lunghi, come l’elenco delle cose di cui non potranno mai più parlare.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

“Sopravvissuta a un gulag cinese” di Gulbahar Haitiwaji e Rozenn Morgat è stato tradotto in italiano da Sara Prencipe per [Add](#) (LaPresse)